
Domenico Montuoro

I CIGALA, UNA FAMIGLIA FEUDALE TRA GENOVA, SICILIA, TURCHIA E CALABRIA

1. I Genovesi

Fin dal Medioevo molti genovesi trasferirono la loro residenza in luoghi lontani da quello d'origine, soprattutto il Mediterraneo orientale ed il Mar Nero, inserendosi ben presto nell'apparato produttivo e nei ceti dirigenti locali; ma è, soprattutto, nel corso del XVI e del XVII secolo che si ebbe una larga diffusione di famiglie in Francia, Spagna, Fiandre, Sicilia, ecc. Nel Regno di Napoli, invece, la loro presenza risale alla seconda metà del Duecento e raggiunse il suo apice nel corso della Guerra del Vespro, quando il sovrano Carlo I d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, utilizzò la flotta genovese per rifornire d'armi e grano, proveniente dalla Puglia, le sue guarnigioni. Tale consuetudine proseguì con il figlio Carlo II *lo zoppo* e, soprattutto, con Roberto d'Angiò che, dal 1318 al 1335, tenne il controllo della stessa città di Genova. In Calabria i genovesi svolsero una funzione prevalentemente economica-finanziaria, almeno fino alla prima metà del Quattrocento, quando Alfonso V d'Aragona concesse a Barnaba Adorno la contea di Rende¹; finché nel Cinquecento e, soprattutto, nel Seicento, numerose famiglie – Spinelli, Giustiniani, Ravaschieri, Serra, Cigala – vi si trasferirono divenendo anche titolari di vasti «stati» feudali.

Allargando il loro ambito d'intervento dalle attività commerciali a quelle più specificatamente bancarie (cambio e deposito di monete,

Abbreviazioni utilizzate: AscZ = Archivio di Stato di Catanzaro; Asna = Archivio di Stato di Napoli; Asve = Archivio di Stato di Venezia; Aspa = Archivio di Stato di Palermo; Bcb = Biblioteca Civica Berio di Genova.

¹ Bcb, *Liber Focorum Regni Neapolis*, m.r. IX, 3, 20, cit. da F. Cozzetto (*Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986, p. 149), secondo il quale «il *Liber* è uno strumento fiscale predisposto dopo il 1449 e prima del 1456» (p. 22). R. Colapietra (*Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, p. 15, «Rivista Storica Calabrese»,

N.S. - Anno II - Numeri 1-4, Gennaio-Dicembre 1981) riteneva invece che «la concessione [della contea di Rende fosse avvenuta] nel 1487 ad Agostino e Giovanni Adorno (...) [e che fosse] ad un tempo la prima testimonianza di una presenza feudale genovese in Calabria (...) destinata per decenni a rimanere tale». Il *Liber* forniva, inoltre, utili informazioni sulle intestazioni feudali in Calabria (D. Montuoro, *Un importante documento di età aragonese: il Liber Focorum Regni Neapolis*, «Calabria Scosciuta», Anno XXX (115), Luglio-Settembre 2007, p. 14).

ecc.), all'appalto d'imposte, al prestito ad interesse, alle anticipazioni ai feudatari locali e alla stessa corona, i mercanti-banchieri genovesi riuscirono ben presto a soppiantare quelli provenienti dalle altre regioni italiane, fino a divenire i più importanti finanziatori dello Stato spagnolo.

La famiglia Cigala² (detta in alcuni documenti Cicala, Cigalla, Cigara, Cicada), la cui origine risaliva alla più antica nobiltà di Genova, quella consolare (per aver dato al Comune più di un console, il primo documentato Guglielmo nel 1155 e nel 1157), contava tra i suoi ascendenti molti ambasciatori, letterati, ecclesiastici, armatori, ecc. Nel 1528, con la riforma costituzionale voluta da Andrea Doria, si concretizzò la Repubblica aristocratica, ed il ceto di governo, fino allora diviso e contrapposto, fu unificato in 28 Alberghi³, i cui mem-

² È questa la dizione più comune utilizzata nei documenti per indicare la famiglia. Carlo e suo figlio Giovanbattista, negli atti notarili, erano nominati Cigala-Doria. Sulla famiglia Cigala: F. Mugnos, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fedelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, Coppola, Palermo 1647, p. 174, il quale, sulla scorta di Giorgio Rubbertelli, scrive che «il primo che acquistò questo cognome di Cicala, fù Pompeo valoroso soldato di Ventimiglia Contado della Liguria, percioche mentre si stava combattendo, over di dar il segno della battaglia dall'esercito Genovese, e Pisano, venne verso quel de Genovese una compagnia di Cicale cantando à loro uso, e posarono sopra il capo di Pompeo [...], uscì con carico di capitano de' Genovesi il Pompeo contra Pisani, che dopo valoroso combattimento dell'una, e l'altra parte, ne riportò Pompeo con glorioso grido la vittoria, ond'egli in segno di quest'honore puose nel suo scudo le Cicale d'oro in campo azzurro»; A.M.G. Scorza, *Le famiglie nobili genovesi*, Fratelli Frilli, Genova 1924, pp. 74-75; V. Spreti, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana Famiglie Nobili e Titolate viventi riconosciute dal Regio Governo d'Italia*, Milano 1929, rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1981, vol. II, pp. 457-460; V. Palizzolo Gravina, *Dizionario storico-araldico della Sicilia*, Edizioni Librarie Siciliane, Palermo s.d. (ma 1989), pp. 147-148; M. De Lorenzis, *Cigala*, «Rivista Aral-

dica», Anno LXIX, N. 3, Roma, Marzo 1971, p. 82. Interessanti notizie genealogiche sulla famiglia sono riportate anche negli «*Annales Genuensis*» del Caffaro, che ricorda un Henricus Cigala console nel 1201 (L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani 1725, vol. VI, p. 154); un Lanfrancus Cigala che «fù riguardevole non solo per la Poesia Provenzale in lui familiarissima, mà molto più per essere egli fecondo Oratore, peritissimo Iuriconsulto, e generoso Cauagliero» (R. Soprani, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della Marittima*, Calenzani, Genova 1667, p. 192), *Iudex* nel 1243 (L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* cit., p. 501) e *Consules de Iustitia* nel 1248 (Ivi, p. 501).

³ C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. IX, Utet, Torino 1978, p. 20, per il quale «almeno nel nome gli alberghi non erano una novità in Genova: si trattava di alleanze familiari, frequenti, soprattutto, nella fazione dei "nobili", ma presenti anche in quella dei "popolari" (...). Le famiglie di un albergo assumevano un unico nome e si riconoscevano in un insieme di simboli e di cerimonie comuni (...). Gli alberghi costituiti nel '28 furono tutt'altra cosa: costruiti intorno alle famiglie più numerose, quelle che avevano almeno sei case aperte in Genova, delle quali ventitrè erano "nobili" e cinque "popolari", raggruppavano per via d'imperio e senza distinzione di parte i

bri, ascritti al *Liber Civitatis*, erano gli unici a poter rivestire cariche di governo. Pure i Cigala costituirono un loro albergo, composto tra gli altri, da Visconte, Giambattista, vescovo d'Albenga e cardinale di San Clemente, e Nicolò, armatore, che in età matura, dopo essere rimasto vedovo, fu nominato vescovo di Mariano in Corsica.

2. Visconte Cigala

Nacque a Genova intorno al 1504, figlio primogenito di Carlo o Carlino, fautore della fazione ghibellina e membro del Consiglio Generale, e di Catetta Doria. Secondo il Mugnos si trasferì a Messina, «nel reggimento dell'Imperador Carlo V»⁴, al seguito del principe Andrea Doria combattendo fin da giovanissimo al suo fianco, prima al servizio dei francesi e, successivamente, della Spagna. Per un altro scrittore siciliano, il Minutolo, Visconte fu «aggregato alla senatoria de Nobili; e fu nel 1553 Console Genovese»⁵. La scelta della città dello stretto scaturiva, soprattutto, da motivazioni strategiche, infatti, da questa località era più facile per il capitano «Cicala» – che alternava attività commerciali e bancarie⁶ alla più lucrosa «guerra di corsa» – muovere all'assalto delle galee barbaresche che percorrevano il Mediterraneo. La presenza di Visconte a Messina, tra il 1535 ed il 1543, è attestata, oltre che nelle opere di storici ed eruditi⁷, anche da alcune lettere di don Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia che menzionò le due navi utilizzate dal Governo Siciliano a protezione dell'isola⁸. Quando il

restanti membri della nobiltà». Cfr. Cibo Recco, *Narrazione dell'origine e unione delle 28 famiglie nobili genovesi e di quelle ad esse aggregate*, Faziola, Genova 1846, pp. 32-33. Ai Cigala erano aggregate le famiglie: Squarciafico, Zoagli, Grado, Casanova, Monleone, Gobbio, Varsi, Ovada, Turbina, Odoni, e fino al 1561, Casera, Carmendina e Bondenaro.

⁴ F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fedelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte* cit., p. 175.

⁵ A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, D'Amico, Messina 1699, pp. 78-79: «La discendenza Cicala derivata da Genova, è in molto pregio di nobiltà tanto in quella Repubblica quanto in questa città di Messina [...]. Visconte, Cavaliere di S. Giacomo della Spada, Capitano di sue proprie galee, fece molte eroiche Imprese, piantò la sua

famiglia in Messina, essendo aggregato alla senatoria de Nobili; e fu nel 1553 Console genovese nella detta città».

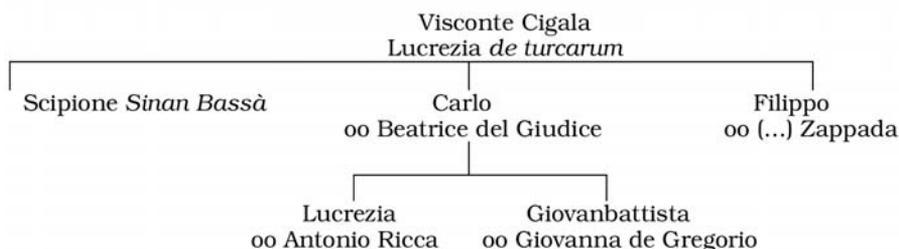
⁶ G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche*, «Archivio Storico Messinese», Messina 1908, p. 18 e nota 1.

⁷ T. Costo, *Dell'Historia del Regno di Napoli*, Barezzi, Venetia 1613, Parte III, Libro IV, p. 145; G. Buonfiglio Costanzo, *Dell'istoria siciliana*, Ciera, Venetia 1604-1613, p. 545; G. Bosio, *Dell'istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolomitano*, Stampa Apostolica Vaticana, Roma 1594, Parte III, Libro XXII, p. 446.

⁸ *Registri di lettere di Ferrante Gonzaga Viceré di Sicilia*, pubblicati da Emilio Costa, Regia Deputazione di Storia Patria, Parma 1889, vol. I, pp. XIII-XV.

re di Tunisi Muley Hasan si rivolse all'Imperatore, chiedendogli uomini e navi da utilizzare per la difesa dei suoi domini, gli furono inviate, tra le altre, anche le due del Cigala⁹. Ulteriori dati, per gli anni successivi, erano reperibili nei libri della Tavola Pecuniaria¹⁰, oggi purtroppo distrutti.

Genealogia della famiglia Cigala-Doria



Visconte, come capitano delle sue galee, partecipò nel 1530 all'impresa di Barberia impossessandosi di una nave ricca di mercanzia; e, il 27 ottobre 1538, alla conquista di Castelnuovo, nei pressi delle Bocche di Cattaro, dove riuscì a catturare la bellissima figlia di un Bey, diventata in seguito sua moglie. Secondo il genealogista Buonarroti¹¹, la donna, invece, apparteneva alla famiglia genovese dei Lomellini. In

⁹ G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., p. 11; Aspa, *Registro della Regia Cancelleria del Regno di Sicilia*, anni 1537-38, voll. nn. 80 e 312. Nell'occasione il Cigala ricevette un acconto di 2000 scudi d'oro. I governi ricorrevano ai privati (*asentisti*) non solo per allestire gli eserciti ma anche per le flotte navali. «Più in generale venivano chiamati *asientos* tutti i contratti e gli accordi stipulati fra lo Stato spagnolo e i soggetti privati. Per quanto riguarda le galee esso poteva avere due nature: l'*asiento-noleggio*, in cui un privato metteva a disposizione dello Stato, dietro compenso e con le necessarie garanzie, un certo numero di unità armate; oppure l'*asiento-appalto*, in cui invece lo Stato dava in gestione al privato un certo numero di galee per

un determinato numero di anni, con i dovuti compensi» (cfr. L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716)*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderno n. 4 di «Mediterranea. Ricerche storiche», Associazione no profit Mediterranea, Palermo 2007, vol. II, p. 398).

¹⁰ G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., pp. 13-15 e note.

¹¹ Bcb, Sezione di Conservazione, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili compilati ed accresciuti con loro prove dal molto reverendo fra' Antonio Maria Buonarroti, sacerdote professore del Sacr'Ordine Gerosolimitano in Genova*, distribuita in tre tomi, ms. cartaceo del 1750, t. I, segnatura m.r. V, 4, 16, p. 166.

un Breve di papa Clemente VIII, dell'11 maggio 1596, allegato alla documentazione per l'ammissione all'Ordine di Malta di Scipione Cigala figlio di Giovanbattista, era nominata «*Lucretia de turcarum*»¹². Dal matrimonio nacquero tre figli maschi – Scipione, Carlo e Filippo¹³ –, ampiamente ricordati nei documenti, e tre figlie femmine, due delle quali nel 1593 erano già morte, come poteva evincersi da una lettera della madre al figlio Scipione¹⁴. Secondo alcuni studiosi, Visconte avrebbe avuto un altro figlio, Giulio, che perse la vita nel 1553 nella «prima guerra di Corsica che la Repubblica combatté contro i ribelli di Sampietro Corso sostenuti dalla Francia»¹⁵.

¹² Aspa, Commenda della Magione, *Processi*, b. 967, fasc. 150, c. 31; F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Quaderno n. 8 di «Mediterranea. Ricerche storiche», Associazione no profit Mediterranea, Palermo 2009, pp. 78-81.

¹³ Filippo Cigala «ebbe per moglie una dama della nobile famiglia Zappada con la quale procreò Visconte e Francesco» (F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fedelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte* cit., p. 176). «Egli risulta più volte ascrivito alla "Mastra de Nobili della città di Messina" compilata dal notaio Domenico Mollica annotando i nomi degli ammessi a poter coprire cariche pubbliche. Filippo, fu, infatti, più volte senatore (1589-90, 1602-03, 1610-11), governatore della "Tavola Pecuniaria" o "Pubblico Banco" (1594-95) e governatore dell'Arciconfraternita degli Azzurri» (A. Lercari, *Cicala Filippo*, in W. Piastra (a cura di), *Dizionario Biografico dei Liguri. Dalle origini al 1990*, Consulta Ligure, Genova 1996, vol. III, pp. 404-405).

¹⁴ G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., p. 155, «poi che le sorelle già passate di questa in maggior vita».

¹⁵ A. Lercari, *I Cicala un'antica e nobile famiglia genovese in Sicilia*, «La Casana», n. 1-2, Genova 2005, p. 61; Id., *Cicala Visconte*, in W. Piastra (a cura di), *Dizionario Biografico dei Liguri. Dalle origini al 1990* cit., p. 418; V. Spreti, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana* cit., p. 458 (da

Visconte di Carlino (1528) nacquero i figli Giulio, Filippo, Carlo e Scipione, capi di quattro linee»). *Contra*, G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., p. 19; G. Benzoni, *Cicala Visconte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1981, p. 345. Nel volume di G. Guelfi Camajani, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis" e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Società Italiana di Studi Araldici e Genealogici, Firenze 1965, pp. 133-134, erano citati «Q. Iulius q. Alt.s q. Viscontis»; «Q. Bart.maeus q. Steph.i - Q. Carolus q. Viscontis - Q. Nicolaus q. Steph.i q. Bart.maei - Q. Philippus q. Viscontis - Q. Io. Bap.ta F.N. Iulij q. Alt.s an. 23 scr. 9 9bris 1610». Giulio, quindi, era figlio di «Alt.s»; [Altanius] a sua volta figlio di un «Viscontis». Nei superstiti rogiti notarili, non compare mai il nome di questo fratello, nemmeno nella suddivisione dei beni posseduti dai Cigala a Genova (cfr. *infra*, nota 66). In alcuni atti conservati presso Asc.z, *Fondo Notarile. Notaio P.D. Foco*, Scheda XXXVIII, b. 99 (1621-1626), 18 maggio 1622 e 15 dicembre 1622, riguardanti l'«Albergo seu famiglia de Cigalis» erano citati alcuni Cigala: «Eugeniae et Deodatae filiae q(uonda)m Alexandri»; «Julius Cigala q(uonda)m Altanius, Julij et Ioannae Bap(tis)ta Cigala filius ditti Julij». Furono queste omonimie che, probabilmente, trassero in inganno lo storico Giovanni Battista Cigala (nato intorno al 1587), che riteneva di «essere dell'istessa famiglia et parente nato dall'istesso ceppo poichè tutti discendiamo



VISCONTE CIGALA

(su concessione della Regione Siciliana, Assessorato Beni Culturali e Ambientali e P. I - Dipartimento Beni Culturali ed E. P. - Museo Regionale di Messina
Foto Archivio Mumart/Magika)

Visconte Cigala – secondo il principe Giovanni Andrea Doria nipote e successore di Andrea –, era un valente capitano dotato però di un carattere spigoloso, non aduso a subire torti e incline alla violenza¹⁶. Nel 1540, a causa di vecchi dissapori, fu ferito al collo da alcune archibugiate partite dalla galea di Antonio Doria, cugino di Giovanni Andrea, ma l'intervento del viceré Ferrante Gonzaga che aveva bisogno dei servizi di entrambi per la conquista di Sfax (Tunisia), e per la successiva espugnazione della città di Algeri, sotto il dominio del famoso corsaro Ariadeno Barbarossa¹⁷, riuscì a sanare temporaneamente il contrasto. Verso la fine dello stesso anno, Visconte, rimase coinvolto a Messina in una zuffa con alcuni cavalieri dell'Ordine di Malta, con i quali era già «venuto in contesa» nelle acque di Beit per la spartizione di un bottino¹⁸.

da Vesconte», mentre in realtà egli discendeva da un altro Visconte.

¹⁶ «Visconte Cigala, che era stato non solo allievo et seguace del Principe [Andrea Doria], ma suo capitano di galera lungamente; serviva in Sicilia con due galere sue, e l'essere costui capitano vecchio, di grand'animo, usato nel corso dove la fortuna lo favorì, et assai favorito del Principe, faceva che Don Berlingiero non havea di generale altro che il nome»

(V. Borghesi (a cura di), *Vita del Principe Giovanni Andrea Doria scritta da lui medesimo incompleta*, Compagnia dei Librai, Genova 1997, p. 71).

¹⁷ G. Bonaffini (a cura di), *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa*, Sellerio, Palermo 1993.

¹⁸ G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., p. 17, delle venti galere e delle quattordici navi che

Il suo valore di combattente prevaleva, però, sulla spigolosità del carattere.

Nel settembre 1541, partecipò alla spedizione contro i potentati Barbareschi, «nella malaugurata impresa di Algeri voluta da Carlo V contro il parere del Doria»; e nel 1548, in occasione della venuta del principe Filippo «verso l'Italia (...), lo accompagna una flotta di cinquantotto galee» tra le quali le due appartenenti a Visconte Cigala¹⁹. Prese parte, inoltre, alla guerra di Corsica del 1553-55, quando gli isolani guidati da Sampiero di Bastelica si ribellarono ai genovesi al grido di «Guerra e Patria»; ed alla battaglia, avvenuta l'11 maggio 1560, contro Dragut, capo della marine-ria ottomana, «in altra assai più triste impresa che (...) fu mal consigliata e peggio guidata. Nella quasi totale distruzione della flotta cristiana operata dagli Ottomani presso le Gerbe, la *Capitana* di Visconte Cicala, che pur prese parte al combattimento, fu quasi sola a scampare all'eccidio»²⁰.

Questa intensa attività di combattente al servizio della Spagna gli valse l'ammissione all'ordine cavalleresco di San Giacomo della Spada, disposta con «litteras reales» del 24 ottobre 1557 da «*Bruselles*» firmata «Io el Rey» Filippo II²¹.

Della battaglia dell'isola di Djerba (Gerba, in Tunisia) nel 1560 fornisce dettagliata testimonianza il «Diario» del Doria, da cui trasparivano le difformità di vedute ed i contrasti esistenti tra lui e Visconte Cigala²². Giovanni Andrea, diversamente dal Cigala, era del parere che tra la fine d'aprile, o al massimo entro il 10 maggio, sarebbe giunta la flotta ottomana: necessitava, quindi, prendere al più presto una decisione e prepararsi alla battaglia. Poiché le cose procedevano per le lunghe, trovandosi temporaneamente a letto

parteciparono all'impresa, si salvarono solo il galeone del Cigala e la nave dello *Spedale* dell'Armata e poche altre navi «che si trovavano più a vento»; V. Borghesi (a cura di), *Vita del Principe Giovanni Andrea Doria scritta da lui medesimo incompleta* cit., p. 98 nota 166: «secondo le notizie riferite a Filippo II dal Figueroa erano state perdute trenta galere e trentadue imbarcazioni minori».

¹⁹ C. Varese, *Storia della Repubblica di Genova: dalla sua origine sino al 1814*, Gravier, Genova 1836, p. 270; *Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550: ossia le congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cibo colla luce dei nuovi documenti narrate ed illustrate per il commendatore avvocato Michel Giu-*

seppe Canale, civico bibliotecario, Tipografia del Regio Istituto Sordo-muti, Genova 1874, p. 367.

²⁰ G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., p. 17.

²¹ Aspa, *Commenda della Magione, Processi* cit., cc. 61-62.

²² «Mandò il Viceré Visconte Cigala in Sicilia con dieci galere, più per compiacerlo che per necessità; vennero di ritorno con esse e sopra navi li fanti che s'erano mandati a levar da Malta in Napoli, Sicilia e Calabria, e fra essi Marcello Galeano [D'Oria] e Giulio D'Oria» (V. Borghesi (a cura di), *Vita del Principe Giovanni Andrea Doria scritta da lui medesimo incompleta* cit., p. 87).

ammalato di dissenteria, inviò il Comendator Ghimerano a informare il viceré, don Giovanni della Cerda duca di Medinaceli, «ch'io era risoluto di far spalmare l'armata et lo faria in due giorni (...), acciò che con questo e con diligenza che aveva fatto perché Sua Eccellenza partisse, conoscesse ogn'uno che tutto quello era stato in man mia perché non si perdesse quella armata»²³. Nei giorni successivi, il Doria, avvisato che l'armata turca, composta di 65 galee e tre galeotte, era partita da Gozo, inviò Gasparino D'Oria per ordinare alle navi «che si preparassero per combattere nel sito ch'erano il giorno appresso, perché l'armata nemica era vicina, et che in appresso le manderia l'ordine che s'haveva da tenere»²⁴. Riuniti «tutti li Generali delle galere et il Capitano Visconte Cigala», mise ai voti la sua proposta che fu accettata dai presenti, tranne da Visconte che, invece, era del parere che la flotta ottomana «fosse non solo andata al Secco di Palo ma a Tripoli»²⁵ per unirsi al resto della flotta turca e ricevere ordini da Dragut, poiché il comandante Piale Pascià, era un giovane senza nessuna esperienza.

Il Cigala, irremovibile nei suoi convincimenti, informò il Doria che si sarebbe recato a colloquio dal viceré «acciò che la mia [del Doria] sprechia non facesse fare qualche disordine a quello che si poteva fare molto adagio con buon ordine»²⁶. Intanto, il viceré, informato degli eventi dal Comendator Ghimerano, ordinò al Doria di mettere «le navi alla vela» e di adottare tutte le azioni necessarie al combattimento, nel caso sopraggiungesse l'armata turca. Questa tattica attendista, non era condivisa da Giovanni Andrea, persuaso che l'allontanamento delle navi impediva non solo un'adeguata difesa delle galee, ma non assicurava nemmeno la loro effettiva salvezza, come poi in realtà si verificò.

La flotta ottomana, venutasi a trovare in posizione più idonea alla battaglia, ebbe facilmente il sopravvento su quella cristiana; lo stesso Doria riuscì, con molte difficoltà, a raggiungere a terra il forte dove era attestato il viceré, perdendo, come scrisse, sette navi. Anche in questi tragici frangenti il Doria non mancò di annotare nel suo «Diario» la condotta imbelle dei comandanti delle navi – che, seguendo gli ordini ricevuti dal viceré, dopo essere riusciti a portarle in salvo avrebbero dovuto, a suo parere, «voltarsi» per aiutare le galee –, e, soprattutto, quella di Visconte, «capitano di tanta esperienza e valore, quel giorno non mostrò quello solea in altre occasioni, perché non attese salvo a fuggire»²⁷.

Delle circostanze che portarono alla cattura di Visconte e di suo figlio Scipione, si tramandarono delle versioni contrastanti. Il bio-

²³ Ivi, p. 90.

²⁴ Ivi, pp. 90-91.

²⁵ Ivi, p. 92.

²⁶ Ivi, p. 93.

²⁷ Ivi, p. 93.

grafo Oliva, rifacendosi alle opere di altri studiosi²⁸, scrisse che nel corso di uno scontro «tra corsari turchi e cristiani» furono «predate» due galee - una appartenuta al celebre «rinnegato» calabrese Luca o Giovan Dionigi Galeni, detto *Ulug'aly* (Occiali) e l'altra a Cara Mustafà - che, invano, il Cigala e il Maestro di Campo don Luigi Osorio cercarono di comprare. Nella trattativa s'intromise Antonio Doria che, si è visto, nutriva dei motivi d'astio nei suoi confronti e si adoperò con forti pressioni sul viceré duca di Medinaceli, affinché dichiarasse le navi proprietà dello Stato. La reazione di Visconte non si fece attendere ed il 18 marzo 1561 a bordo della sua Capitana, assieme al figlioletto Scipione²⁹, ed all'Osorio a bordo di un'altra galea, parti da Messina alla volta della Spagna per perorare la sua causa davanti al sovrano. Giunti però nei pressi di Marettimo, nelle isole Egadi, si scontrarono con alcune navi comandate dal Dragut, e data l'inferiorità d'uomini e navi furono catturati e condotti schiavi a Costantinopoli.

Per il Doria, invece, la divergenza era stata causata dalla designazione del Comendator Ghimerano a «generale delle galere», nomina osteggiata da Visconte Cigala che, «avendo gran amicizia con Don Luis Oxorio, fratello del Marchese d'Astorga, Grande antico di Spagna», lo coinvolse per ricevere sostegno presso la corte spagnola. Non era chiaro, infatti, quali meriti vantasse il Ghimerano: «se era per merito di servitij, per sapere et valore nella militia di mare, doveva precedere a tutti il Cigala; s'era per volere che in ogni loco fossero li Generali Spagnoli toccava a Don Luis Oxorio»³⁰. Pur in un frangente così drammatico, il Doria non poté fare a meno di notare la condotta arrischiata del Cigala che, invece di partire da Trapani di notte, «si avvicinorno al Marettimo ch'era l'isola più pericolosa, senza nessuna necessità

²⁸ *Supra*, nota 7.

²⁹ G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., p. 29. Sull'età di Scipione Cigala persistevano evidenti dubbi: secondo le relazioni inviate dagli ambasciatori veneti, che in mancanza di dati tangibili si basavano sull'aspetto fisico, questi al momento della cattura era un «giovinetto» tra i 14 ed i 16 anni, nato quindi tra il 1545 ed il 1547; invece, secondo il Doria (V. Borghesi (a cura di), *Vita del Principe Giovanni Andrea Doria scritta da lui medesimo incompleta* cit., p. 155), aveva un'età di 18 anni», nato quindi nel 1543. Considerato che tra il «rapimento» di Lucrezia (27 ottobre 1538) e la data di sottoscri-

zione dei capitoli matrimoniali (26 ottobre 1553), passò un lungo intervallo di tempo, quindi, Scipione nacque prima della celebrazione del matrimonio e per tale motivo non gli fu imposto il nome del nonno Carlo o Carlino, dato invece al fratello, nato nel 1556.

³⁰ V. Borghesi (a cura di), *Vita del Principe Giovanni Andrea Doria scritta da lui medesimo incompleta* cit., pp. 152-153. Il Doria faceva trasparire nel suo «Diario» la contrarietà del viceré alla nomina del Cigala cui era addebitato, come aveva raccontato «in molti luochi il Ghimerano la verità del mal successo delle Gerbi». Si è visto, invece, che il Cigala e gli altri comandanti avevano ubbidito ad un ordine del viceré.

potendo allontanarsene assai», e, una volta assalito dai barbareschi, fidando nella sua fortuna «risolse di combattere»³¹.

Sulla sorte del giovane Scipione, «che non aveva prezzo, perché piaciuto al Sultano, ed obbligato ad abbracciare l'Islamismo»³², non sussistevano dubbi: negli anni successivi diventò uno dei più valenti ammiragli al servizio della Gran Porta; mentre su quella del padre perdurarono tra gli storici molte incertezze e furono avanzate ipotesi contraddittorie. Secondo alcuni, di lui non si ebbero più notizie, forse rimase ucciso avvelenato³³; per altri, invece, riuscì a riscattarsi e a ritornare a Messina dove morì all'età di 60 anni, come si poteva leggere sulla sua tomba ubicata all'interno della Chiesa di S. Domenico³⁴.

Nonostante i numerosi tentativi esperiti per ottenere la liberazione dei due Cigala - lo stesso pontefice confidò all'ambasciatore veneto Girolamo Soranzo «di provare compassione per il cardinale di S. Clemente» - queste sollecitazioni non diedero esito positivo: il giovane Scipione, dato in dono da Dragut al Sultano Solimano, fu destinato al Serraglio, mentre Visconte, rimasto ferito al momento della cattura, morì il 12 dicembre 1564³⁵, nel carcere delle Sette Torri.

³¹ «Mostrò quello giorno dover esser così valoroso capitano (come è stato poi con molta vergogna sua), perché non solo combattette con nemici, ma ammazzò con la sua spada dui suoi soldati che s'erano nascosti (...). Né si meravigli nessuno (...) ch'io tratti, essendo stato assente, di cose come se fossi stato presente, perché lo posso fare con tanta verità» (Ivi, p. 153).

³² G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., p. 26.

³³ G. Bosio, *Dell'istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolomitano* cit., p. 466.

³⁴ G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., p. 26. Secondo quanto scrisse il genealogista G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, de' Franceschi, Venetia 1606, p. 26, nella Chiesa di S. Domenico era conservata, in una cappella «marmorea», la «statoa» del «capitan Visconte Cicala» e un «epitafio intagliato in tavola di marmo» (dopo il terremoto del 1908 furono tra-

sferiti all'interno del Museo), fatta costruire dal figlio Filippo. Come notò il Benzoni (G. Benzoni, *Cicala Visconte* cit., p. 345), «si trattava d'un vero e proprio monumento funebre (...), donde deriva l'erronea asserzione che il Cicala sia morto a Messina dopo essere stato riscattato». In un recente saggio (A. Migliorato, *Visconte Cicala, corsaro e imprenditore*, «Karta», Anno I - Numero 1, Palermo, Gennaio 2006, pp. 6-7), l'autrice dopo aver fornito brevi notizie sul personaggio, descrive dettagliatamente il «monumento funebre», dedicato al Cigala, consistente in cinque formelle, in due piastri e nel «mezzobusto di Visconte, di Giovanbattista e del nipote Visconte II». L'artista era lo scultore Andrea Calamech che, per la realizzazione dei due ultimi busti, si fece aiutare dal giovane Rinaldo Bonanno. Il mausoleo attualmente si trova conservato nel Museo Regionale di Messina.

³⁵ G. Benzoni, *Cicala Visconte* cit., p. 344; A. Lercari, *I Cicala un'antica e nobile famiglia genovese in Sicilia* cit., p. 62.

3. Scipione Cigala

«Cristiano rinnegato per forza, e volontariamente rimasto turco»³⁶, conosciuto nelle fonti occidentali con il nome di Sinan Bassà e in quelle turche con quello di *Kapudan-pascha Dshighalesade*, Scipione, cominciò ben presto una prestigiosa carriera all'interno della Gran Porta, tant'è che nel 1575, come scrisse l'ambasciatore Antonio Tiepolo nelle sue relazioni al Senato veneziano, diventò «agà dei giannizzeri, giovane ancora di ventotto anni. Onde tiene memoria ancora e della lingua e delle cose de' Cristiani, ma si mostra durissimo contro di loro, forse perché veramente sia fatto Turco»³⁷. Il matrimonio con la figlia del gran Visir Ahmed gli permise, non solo di diventare ricco, in virtù della cospicua dote portata dalla moglie, ma anche di esercitare, grazie ai buoni uffici della suocera presso la Sultana madre Mirmah, una grande influenza a corte. Riuscì, infatti, a ottenere il Capitanato del mare³⁸ e dopo alcune brillanti vittorie contro i Persiani, ricevette in premio «lungamente il governo di Babilonia, e poi fu destinato al governo di Diarbec a' confini della Persia»³⁹.

Nel corso dell'estate 1592, Sinan Bassà, dopo aver riunito circa venti galee, lasciata Costantinopoli si lanciò alla caccia delle navi mercantili che solcavano i mari di Malta e Sicilia; in settembre fu intravisto nelle acque delle isole ioniche greche (Corfù e Zante) e nei mesi successivi si spinse fino a minacciare Sorrento e Napoli. Tornato a Costantinopoli con numerose prede in mercanzia e schiavi, fu confermato dal Sultano Capitan del mare, e quindi si apprestò ad armare una numerosa flotta, di circa 100 galee: evento questo destinato a preoccupare ulteriormente le potenze cristiane.

Mentre i «rumori di guerra» si facevano sempre più forti, la cancelleria del re di Spagna continuava ad intrattenere rapporti diplomatici sotterranei con alcuni Bassà, ed in particolare con Scipione Cigala che – nato in un paese sotto il dominio spagnolo, figlio di un capitano già al servizio della Spagna, e che a Messina aveva ancora la madre, i fratelli e le sorelle – si sperava di poter utilizzare nell'interesse della Corona. A preoccupare ancor più la Repubblica veneziana, data l'ambiguità della politica spagnola, fu la partenza da Messina, nell'aprile

³⁶ I. Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala*, «Civiltà Cattolica», Roma 1898, p. 5.

³⁷ E. Alberi, *Relazione degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo XVI. Antonio Tiepolo*, Serie III, vol. II, Firenze 1860-1863, p. 143.

³⁸ I. Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala* cit., p. 14 n. 6: «Lo pagò 200000

zecchini, e ne cava forse 40000 all'anno come capitano del mare e beglierbei (Governatore di provincia) dell'isole dell'Arcipelago e delle marine».

³⁹ E. Alberi, *Relazione degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo XVI. cit.*, Giovanni Moro, vol. III, p. 374.

1593, di Carlo Cigala⁴⁰ diretto a Costantinopoli per incontrare il fratello, sicuramente, come sospettò l'ambasciatore veneto, per espresso incarico di Filippo II. La missione diplomatica di Carlo non diede, in ogni caso, i frutti sperati, sia per i conflitti esistenti all'interno della corte ottomana, specialmente tra il Visir Ferhart e Sinan Bassà, sia per gli accordi di neutralità intanto sopravvenuti tra la Repubblica di Venezia e la Gran Porta Ottomana.

Il 1° settembre 1594, la flotta al comando di Sinan Bassà si spinse ancora una volta verso il Mediterraneo occidentale e sottopose a saccheggio i centri costieri di Bovalino, Careri, Ardore; da qui si diresse a Reggio, che, abbandonata dalla popolazione rifugiata sui monti, il successivo 3 settembre fu «abbruciata»⁴¹. Dopo quattro giorni di saccheggi, «a sei di settembre Sinan fatta una strepitosa salva la notte con molti lumi si parti radendo le maremme di Calavria»⁴².



Scipione Cigala Sinan Bassà

La morte del Sultano Amurat III, avvenuta il 16 gennaio 1595, comportò per Sinan Bassà la momentanea privazione del Capitanato del mare, dovuta ai maneggi della sultana nonna, una nobildonna d'origine veneziana, quindi ostile, come riferivano le fonti, al «geno-

⁴⁰ I. Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassà* Cicala cit., p. 22: «È il detto Signor Carlo, così l'ambasciatore Veneto, di spirito e d'ingegno vivacissimo; è ricco di danari e più d'entrate, e riscuote una pensione dal re Cattolico di 500 scudi l'anno».

⁴¹ A. De Lorenzo, *Nostra Signora della Consolazione protettrice della Città di Reggio Calabria. Quadretti storici*, Roma 1902, p. 202.

⁴² G. Buonfiglio Costanzo, *Dell'istoria siciliana* cit., p. 669.

vese» Cigala. Nell'agosto 1595, il nuovo Sultano Maometto III lo inviò in Ungheria, dove ormai da molti anni le truppe ottomane erano impegnate in estenuanti, quanto infruttuose azioni di guerra. Dopo alcune parziali sconfitte, nel settembre del 1596, nel momento in cui l'esercito guidato dall'arciduca Massimiliano sembrava aver portato lo scompiglio tra le truppe del Sultano, sino a saccheggiare l'accampamento nemico, Sinan Bassà, approfittando di un momentaneo sbandamento tra le file cristiane, con una tattica che gli si rivelerà fatale alcuni anni dopo, riuscì a causare gravissime perdite ai nemici, costringendoli ad una precipitosa fuga. Per ricompensarlo della brillante vittoria, il Sultano gli conferì l'ambito titolo di Gran Visir, carica che, secondo alcuni studiosi, tenne soltanto per qualche mese. Da un lato, il suo atteggiamento altezzoso provocò una ribellione tra le truppe kurde, dall'altro, i consueti intrighi della sultana nonna spinsero Maometto III a revocargli la nomina⁴³.

Intanto, le diplomazie occidentali continuavano ad intessere complesse e sotterranee trattative con Sinan Bassà, utilizzando all'uopo l'opera del fratello Carlo Cigala, descritto «di spirito e d'ingegno vivacissimo»⁴⁴. Come riconoscimento di tale ruolo, Carlo ottenne la nomina, da parte dell'imperatore Rodolfo II, a Conte del Sacro Romano Impero⁴⁵ e una pensione annua di 500 scudi dal re Cattolico.

Grazie alle continue visite del fratello, Sinan Bassà riceveva notizie dei familiari rimasti a Messina e più volte manifestò il desiderio di incontrare l'ormai anziana madre. Alcuni documenti, conservati nell'Archivio Segreto Vaticano (Nunziatura di Napoli), forniscono preziose informazioni sulla corrispondenza intercorsa tra Sinan Bassà e il pontefice Clemente VIII, con il viceré duca di Macheda e, tramite questi, con la madre, oltre che sugli incontri sempre più frequenti con il fratello Carlo. In una di queste lettere alla madre, egli scrive: «s'adesso vi manderanno, acciò complisse secondo il gran desiderio ch'io tengo di vedervi, e che non resti in questo mondo privo della vista vostra. Io vi prometto rimandarvi, sicché se voi m'amate, come io amo a voi, cercate licentia di venirmi a vedere»⁴⁶.

⁴³ Ivi, p. 678. Di lì a poco, in virtù delle sue indiscutibili capacità marinare, riottene il Capitanato del mare ed il titolo di Gran Visir.

⁴⁴ E. Alberi, *Relazione degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo XVI* cit., Matteo Zane, vol. III, p. 431; Asve, *Dispacci del Balio a Costantinopoli al Senato*, Filza 51: Carlo «si atteggia a diplomatico segreto di Germania e di Spagna».

⁴⁵ D. Montuoro, *La terra, i gelsi, il telaio.*

Tiriolo dalle origini all'età moderna, in corso di stampa.

⁴⁶ I. Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala* cit., p. 29. Scipione, nella stessa lettera alla madre, scrisse: «anco l'anni passati per vedervi era venuto in questo luoco, e non è possuto essere ch'io abbia avuta ventura di vedervi, e mi fu detto, che vi avevano posta in carcere e ferri, e questo fu causa ch'io avessi messo a fuoco e sacco à Reggio».

Lucrezia Cigala si rivolse, tramite i nipoti, Antonio e Vincenzo Cicala, entrambi gesuiti, a Clemente VIII, cui chiese «l'intercessione presso Dio con le sue preghiere» e, finalmente, nel settembre 1598, riuscì ad incontrare il figlio⁴⁷. Il pontefice, convinto che un eventuale ritorno alla fede cristiana di Sinan Bassà avrebbe assestato un duro colpo alle mire espansionistiche ottomane, inviò, verso la fine dello stesso anno, padre Antonio Cicala prima in missione diplomatica presso l'imperatore Rodolfo II d'Austria e, nell'aprile 1599, da Filippo III re di Spagna, per concordare con loro la strategia più idonea. Clemente VIII, anche nella corrispondenza intercorsa con Lucrezia, non nascose i suoi fini reconditi: «ritorni non solo a te Madre sua secondo la carne, ma alla sua Madre secondo lo Spirito, la Santa Chiesa Cattolica»⁴⁸.

Proprio il 1599, l'anno in cui maggiormente intercorrevano le trattative tra i diversi Stati e le sollecitazioni nei confronti di Sinan Bassà, stava per rivelarsi decisivo non solo per le sorti della Calabria, ma per i possedimenti stessi della Corona di Spagna. Nel 1598, dopo circa un decennio trascorso lontano dalla terra natia, a Napoli e a Padova, Tommaso Campanella, padre domenicano e filosofo nativo di Stilo, venne costretto dai superiori a far ritorno nella sua terra d'origine; pensavano, allontanandolo dai centri intellettuali in cui maggiormente poteva esercitare il suo influsso, di riuscire ad isolarlo. Campanella trovò la Calabria in condizioni nettamente peggiorate: oppressa dagli esosi "balzelli" del vicereame spagnolo e dall'abuso di potere delle alte sfere ecclesiastiche; divisa da fazioni e inimicizie cittadine; sottoposta a continue scorrerie dei Turchi, ecc. Cominciò così a vagheggiare l'idea di un rinnovamento cosmico annunciato dalle profezie, a predicare di una «imminente mutazione di stato»⁴⁹ e a delineare il disegno di una «repubblica calabrese», comunista e teocratica, da raggiungere unendo alla parola portata da lui e dagli altri frati le armi utilizzate dai tanti scontenti e il contributo di forze esterne, individuate nei Turchi, in quanto nemici acerrimi della Spagna, e, particolarmente, in Sinan Bassà Cigala, il più valente e temuto ammiraglio.

Nel luglio 1599, Maurizio de Rinaldis, uno dei capi della rivolta, s'incontrò con Amurat Rais al largo delle coste calabresi, «nella marina di St. Caterina e Guardavalle», e portò con sé alcune lettere del Campanella, nelle quali il frate sollecitava un intervento dei Turchi da programarsi per il successivo mese di settembre, quando i cospiratori pensavano di «entrar nottetempo e repentino in Catanzaro e altre terre principali della provincia, uccidere gli ufficiali, occupare le for-

⁴⁷ G. Buonfiglio Costanzo, *Dell'istoria siciliana* cit., p. 683: «andarono la madre, i fratelli, sorella et i nipoti».

⁴⁸ I. Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala* cit., p. 34.

⁴⁹ M. Sirago, *La Calabria nel Seicento*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Tomo I, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1992, p. 215.

tezze gridando libertà e nuova legge»⁵⁰. La confessione all'uditore di Catanzaro, don Luis Xerava del Castillo, di due dei congiurati, Fabio di Lauro e Giovanbattista Blibia, permise al viceré Fernando Ruiz de Castro conte di Lemos, di conoscere anticipatamente i piani dei rivoltosi ed intervenire appena in tempo, inviando Carlo Spinelli principe di Cariati, con il preciso scopo di fortificare alcuni castelli e a presidiarne le coste. Il 5 settembre, lo Spinelli, evidentemente soddisfatto per la propria opera, informò il viceré che la congiura era stata repressa e molti dei congiurati uccisi o arrestati, compreso lo stesso Campanella, catturato assieme ad altri frati mentre tentava di imbarcarsi sulla spiaggia di Roccella (Ionica). Trasferito a Napoli, prigioniero nelle segrete del Maschio Angioino, il frate rimase a lungo in completo isolamento e sottoposto ad atroci torture. Le accuse lanciate nei suoi confronti erano gravissime: eresia e ribellione al re cattolico Filippo III di Spagna. Campanella non confessò e, per sfuggire alla condanna capitale, si finse pazzo.

Degli avvenimenti calabresi e del ruolo basilare svolto da Sinan Bassà si trova eco anche in una lettera inviataagli, il 22 maggio 1600, da Carlo, che proprio in quei mesi, con patenti d'investitura del Sultano, «ha ottenuto il Ducato di Nixia con pensione per le isole di 14 somme de danari (...) con obbligo di condurre la madre»⁵¹. Nella stessa lo informava, inoltre, di aver scritto all'Imperatore sottoponendogli le idee di una pace duratura tra l'Impero e la Gran Porta. In una successiva lettera al fratello, Carlo, manifestava la sua delusione perché egli non era riuscito a far allontanare dalle sue isole il Cadi (una sorta di magistrato turco) e riteneva che la «mescolanza con Turchi non piacerà al Re di Spagna»⁵². Rendevasi così esplicito il coinvolgimento del sovrano nell'accettazione della sua nomina a governatore del Ducato di Nixia: investitura, quindi, che poteva essere interpretata come un esplicito tentativo di incunearsi nei possedimenti ottomani.

La ripresa e l'intensificarsi dei rapporti di Sinan Bassà con la madre e il fratello⁵³, acuì le diffidenze nei suoi confronti all'interno

⁵⁰ *Relazione di Carlo Spinelli al Viceré*, in L. Amabile, *Fra Tommaso Campanella: la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia: narrazione con molti documenti inediti politici e giudiziari, con l'intero processo di eresia e 67 poesie di fra Tommaso finoggi ignorate*, Morano, Napoli 1882, voll. III, 26, doc. 18.

⁵¹ I. Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala* cit., p. 78. Il balio veneto Girolamo Capello, il 15 luglio 600, inviò al Senato un dispaccio con copia della corrispondenza intercorsa tra i fratelli

Cigala ed addirittura la lettera del Sultano, in data 25 gennaio 1599, con la quale concesse a Carlo il Ducato di Nixia «in sua vita con pato però di portar la madre in queste bande».

⁵² Ivi, p. 84.

⁵³ Ivi, p. 87: «et che venga detta Sig. ra Madre, vostra moglie et li figlioli; che se farete questo non solo haverete quelle isole, ma tutto questo ancora, che io possiedo, lo darò sotto il vostro governo».

della corte ottomana, almeno nella fazione che gli era apertamente ostile. Con l'arrivo dei suoi parenti in Oriente egli sperava di allontanare da sé sempre possibili, per quanto velate, accuse di tradimento. Nel complesso intrico di rapporti tra Oriente e Occidente, la linea di demarcazione tra legami interpersonali, trattative diplomatiche e accuse di diserzione era sottilissima. In una delle lettere al fratello, in cui pure forniva notizie sull'incetta di grani da parte della Francia e della Repubblica veneta, Carlo si premurava di rilevare, non senza una punta di rammarico, come egli pur «essendo Cristiano, doni tali avisi a infedeli». Da parte sua, Sinan Bassà gli consigliava d'essere circospetto «nel suo negotio di trattare la pace tra il gran Signore e S(u) M(aes)tà»⁵⁴.

Il pontefice Clemente VIII, avvalendosi ancora della preziosa collaborazione dei gesuiti Antonio e Vincenzo Cicala, continuò a tessere le fila di una fitta negoziazione. Nel maggio 1600, padre Vincenzo si recò nell'isola di Nixia, «ivi s'intrattenne a lungo», per parlare con Carlo e Sinan Bassà, e nell'anno successivo fu inviato in Spagna, latore d'importanti messaggi per il re, la regina e diversi personaggi altolocati. Dopo un soggiorno d'alcuni mesi in Spagna, ritornò a Roma portando con sé alcune lettere di Filippo III indirizzate al pontefice, nelle quali il sovrano rilevava che, considerata l'intenzione del «Bassa Cicada» di «ridursi alla nostra Santa Fede, e di eseguire il suo intento col favore d'Iddio et assistenza dell'armi di Sua Santità e mie, mettendo le province e regni, ch'adesso si trovano soggetti al dominio Turchesco, nel gremio della Santa Madre Chiesa Catolica Apostolica Romana», era opportuno concedergli «tutto quello che adesso possiede il Turco (...) eccettuando solamente il regno di Gierusalem col ducato di Athene et Neopatria, quali Nostro Signore riserba alla Maestà del Re Filippo, et il Regno di Ungaria et la Transilvania, quali parimenti riserva all'Imperatore»⁵⁵.

Il pontefice, evidentemente soddisfatto del buon esito delle trattative, fece preparare due Brevi⁵⁶ per Sinan Bassà, in cui tra l'altro ricordava le vicende della cattura sua e del padre Visconte, assicurandogli l'assistenza, con «navi e milizie e gran forza di danari», dell'Imperatore Rodolfo II e del re di Spagna Filippo III. Gli promise, inoltre, non appena «tu abbia abiurato e detestato l'apostasia», di scioglierlo dalla scomunica e l'investitura di tutti i possedimenti acquisiti, esclusi l'Ungheria, Gerusalemme, Atene e Neopatria. Per dare maggiore concretezza a tali propositi e cercando di approfittare delle debolezze dell'Impero ottomano, acuitesi ulteriormente per l'improvvisa morte del sultano il 22 dicembre 1603, Clemente VIII cercò, purtroppo invano,

⁵⁴ Ivi, p. 87.

⁵⁵ Ivi, p. 97.

⁵⁶ Ivi, pp. 100-111.

di convincere i sovrani occidentali, alle prese a loro volta con problemi politici ed economici interni, a dichiarare guerra all'Impero Turco.

Questa strategia fu continuata, con scarso successo, anche dal suo successore, papa Paolo V.

Nel giugno 1603 il re di Persia, Shah Abbas, sfruttando le cattive condizioni di salute del sultano, mosse guerra alla Gran Porta riuscendo in breve tempo a conquistare alcune importanti città. Sinan Bassà, nominato capitano supremo dell'esercito, attendeva a Costantinopoli l'ordine di partenza, ma la sopravvenuta morte del sultano e la nomina del successore, il quindicenne Ahmed II, lo costrinsero a lunghi mesi d'inattività. Finalmente, il 15 giugno 1604, al comando di «un buon numero di giannizzeri», Sinan Bassà si diresse verso l'Armenia, dove i persiani avevano conquistato facilmente le città d'Erivan, Schamarchi e Schirvan, governata quest'ultima da Mahmud, figlio dello stesso Sinan.

Appresa la notizia dell'imminente arrivo dell'esercito turco, Shah Abbas si ritirò per l'inverno nelle vicinanze del lago di Tabriz. I capitani turchi, una volta giunti in Armenia, avrebbero voluto inseguire le truppe persiane; invece Sinan Bassà preferì aspettare, per affrontare il nemico quando le condizioni atmosferiche e strategiche lo avrebbero permesso. Questa tattica prudente provocò malumore tra le sue truppe: alcuni uomini gli rinfacciarono che «quando comandavi le armate di mare, ti riducevi spesso a Messina per vedere tua madre; ora che comandi le milizie di terra, le vorresti condurre a Schirvan per vedere tuo figlio» Mahmud⁵⁷.

Il momento si presentava quanto mai delicato.

Sinan Bassà, uomo di grande esperienza militare, consapevole che le truppe di cui disponeva, sia a causa d'alcune defezioni sia per il mancato arrivo dei rinforzi promessi da diversi Pascià, erano insufficienti a sostenere l'urto delle truppe persiane, preferiva attendere pazientemente. Dopo alcune scaramucce con le truppe persiane, nell'agosto 1605, finalmente pose il suo campo nei pressi di Tabriz e diede istruzioni per la battaglia. Al termine di una lunghissima giornata di combattimenti, proprio quando le truppe turche sembravano uscire vincitrici, il «*beglerbeg d'Erzerum, Kose Sefer*», constatando lo sbandamento delle truppe nemiche, invece di seguire gli ordini ricevuti, si lanciò in un disordinato inseguimento, concedendo così la possibilità a Shah Abbas di attaccare l'accampamento turco lasciato privo d'adeguate difese e costringere lo stesso Sinan Bassà ad abbandonarlo per trovare rifugio nella città di Van⁵⁸.

⁵⁷ Ivi, p. 135.

⁵⁸ Ivi, p. 137. Il Nunzio pontificio ricevette a Firenze una lettera proveniente da Venezia, che prontamente inviò a

Roma, nella quale era riportato che «a pena il Bassa ha hauto tempo di potersi salvare, et ritirarsi in Van».

Dopo questi episodi non si ebbero più notizie certe di Sinan Bassà, anche se ben presto cominciarono a circolare, prima in Asia e, successivamente, anche in Europa, informazioni sempre più pressanti sulla sua morte⁵⁹, che spaziavano, e non poteva essere diversamente vista la tempra del personaggio, dal suicidio – indotto dalla moglie che, tramite una lettera (autografa o contraffatta dal re di Persia)⁶⁰, lo informò delle intenzioni ostili del sultano – alla morte per crepacuore avvenuta il 2 dicembre 1605⁶¹.

4. Carlo Cigala-Doria

Sopraggiunta la morte di Sinan Bassà e abbandonati i domini nel mar Egeo, Carlo Cigala ritornò a Messina, dove continuavano a risiedere i suoi familiari, la moglie Beatrice del Giudice, «nobile messinese de' baroni di Solazzo» sposata nel 1587, ed i figli Lucrezia e Giovanbattista⁶². Per i biografi Carlo apparteneva, per diritto di nascita, alla nobiltà senatoria della città, ricoprì la carica di Governatore dell'Arciconfraternita degli Azzurri negli anni 1597-98 e 1608-1609⁶³, e nel 1594, assieme al fratello Filippo, ottenne l'iscrizione al Patriziato genovese⁶⁴. I legami familiari ed economici dei Cigala con la città di Genova non s'interruppero nemmeno nei decenni successivi, come testimoniavano sia le iscrizioni dei discendenti al «Libro d'Oro della Nobiltà»⁶⁵, sia i beni immobili ivi ancora posseduti. Nel 1614, Carlo

⁵⁹ Ivi, p. 139 e 141; G. Benzoni, *Cicala Visconte* cit., p. 345; per il balio Vettor Bragadin il Cigala «è passato ad altra vita».

⁶⁰ L'ipotesi della contraffazione era condivisa dall'inviato di Filippo III, il p. Antonio de Gouvea; *contra*, G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., pp. 134-135, che ritenne non vera l'ostilità del Sultano anche alla luce del ruolo ricoperto in seguito dal figlio Mahmud. Per il balio Ottaviano Bon, «il Re intesa la morte del Cigala ha mandato a spogliar il suo Bagno de Schiavi, li quali sono stati al numero di 570 et ha fatto bollar tutte le case» (*Asve, Dispacci del Balio a Costantinopoli al Senato*, Filza n. 63, 29 marzo 1606). In una successiva lettera del 6 maggio 1606 lo stesso scriveva che il Sultano aveva confiscato «doi Millioni d'oro».

⁶¹ F. Hammer, *Histoire de l'Empere Ottomanne*, Paris 1844, vol. II, p. 321.

⁶² Questi sono i soli nomi riscontrati nei documenti superstiti. È ipotizzabile, anche alla luce della tradizione, che il primogenito, che portava il nome del nonno Visconte, fosse premorto. Può essere, quindi, lui ad essere ritratto nella statua di Visconte II (cfr. A. Migliorato, *Visconte Cicala, corsaro e imprenditore* cit., pp. 6-7).

⁶³ G. Oliva, *Sinan-Bassà (Scipione Cigala) celebre rinnegato del secolo XVI. Memorie storico critiche* cit., p. 20.

⁶⁴ Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto*, 2859 A, *Nobilitatis*, doc. 278 (28 novembre 1594 A. Lercari, *I Cigala un'antica e nobile famiglia genovese in Sicilia* cit., p. 62).

⁶⁵ A. Lercari, *I Cicala un'antica e nobile famiglia genovese in Sicilia* cit., p. 62 e note p. 67.

Cigala-Doria, alla presenza dei testi «Iudex Flaminius Cozzipodi» e «Petrus Dominicus Focus», che redasse in qualità di notaio anche il «publico procurationis Instrum(ent)o», a causa della distanza e perché impedito a lasciare il suo «stato» di Tiriolo nominava «Iulis Cigala de Civitate Ienuae» suo procuratore per la vendita e l'alienazione della terza parte del suo palazzo di Genova, ubicato «in loco ubi d(icitu)r la Piazza Cigala», e della terza parte di una villa «quae dicitur de San Pier darena». Questi beni erano posseduti indivisi con Visconte e Francesco, figli ed eredi del fratello Filippo Cigala⁶⁶. Pure la figlia Lucrezia ed il marito Antonio Ricca barone d'Isola (Isola Capo Rizzuto) si avvalsero di un parente genovese, Maruelius Cigala, con l'incarico di procuratore per ottenere da Paolo Serra un prestito di «libras quatuormille monetæ», depositato nel Banco di San Giorgio e garantito dalla dote di Lucrezia⁶⁷.

Nel luglio 1610, il «Conte Carlo Cigala della Città di Messina» aveva portato a termine, con l'assenso regio, l'acquisto «della Terra di Teriolo della Provintia di Calabria Ultra con li suoi Casali chiamati Settingiano, Roccafelluca, Arenoso, Carrafa e Migliarina, e la Terra di Gimigliano dell'istessa Provintia», per un prezzo di ottantamila ducati, «senza alcun patto di retrovendere»⁶⁸. Era stato consigliato non solo da ragioni di prestigio: in tal modo, la famiglia Cigala, pur continuando a mantenere legami economici e familiari con la Sicilia⁶⁹, entrava a far parte della nobiltà del Regno di Napoli, dove in seguito ottenne l'iscrizione al Seggio di Portanova; ma rappresentava anche un vantaggioso investimento economico, considerata la funzione strategica delle *Terre* e dei *Casali* che ne facevano parte, tutti ubicati nell'immediato *hinterland* di Catanzaro, centro primario per il commercio e la lavorazione della seta.

Nel corso del Seicento, grazie all'impulso impresso dai suoi feudatari-mercanti, i cui interessi spaziavano da quelli di natura pura-

⁶⁶ Ascz, *Fondo Notarile. Notaio P.D. Foco*, b. 98 (1608-1620), 2 maggio 1614.

⁶⁷ Ivi, 3 agosto 1618.

⁶⁸ D. Montuoro, *Tiriolo tra medioevo ed età moderna*, in R. Spadea (a cura di), *Tiriolo. Ricerche su storia e tradizioni*, ET, Milano 1996, p. 88. Rosario Villari, nei suoi studi, ha rilevato la situazione di malessere, quando non di vero e proprio tracollo economico, in cui vennero a trovarsi molte famiglie feudali meridionali tra la fine del Cinquecento ed i primi decenni del Seicento. A questa sorte non sfuggì neanche Francesco Maria Carafa duca di Nocera che, a distanza di poco più di un secolo da

quando la Baronìa di Tiriolo entrò a far parte del vasto agglomerato feudale della famiglia, si vide costretto ad alienare i suoi feudi, poiché «non li restava da vivere quando aveva pagato gli interessi» (R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 123).

⁶⁹ Una recente ricerca sulle vicende siciliane della famiglia, effettuata presso l'Archivio di Stato di Messina, si è rivelata infruttuosa. Tra i danni "collaterali", causati dai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale, occorre annoverare anche la distruzione degli atti notarili.

mente finanziaria e bancaria al commercio della seta, lo «stato» feudale di Tiriolo conobbe una progressiva espansione delle sue capacità produttive. Il 9 marzo 1613, Carlo Cigala-Doria e la moglie Beatrice del Giudice rimasero debitori per 430 once del loro procuratore don Bartolomeo Papardo, che «ha fatto alcuni negotij tanto in vendere quanto in comprare»; il giro d'affari raggiunse «la somma di unse diecimilanovecentocinquanta tari dieci et grana cinque»⁷⁰ con la vendita di numerosi immobili a Messina e a Palermo. Poco dopo, Carlo contrasse a Messina, sempre tramite il Papardo, un mutuo, avallato dalle entrate del suo «stato» e garantito a Napoli con lettera di cambio di Antonio Spinola e Ottavio Serra, di ducati 5908 «à sei et menzo»⁷¹ d'interesse. Nel 1618, incaricò il suo procuratore, affinché «in Civitate Messanae retrove(n)d(e)sse [a] Matteo, et Josepho Santero [o Santoro] di Ruae Castanaee» un terreno con due case, vigne ed altri alberi, ricevendone in cambio «unse triginta cinque»⁷².

I rapporti economici e commerciali che i coniugi Cigala intrattenero con la Sicilia non sempre si svolsero nella massima correttezza: nel 1619, nella «Regia straticorialis Curiae Civitatis Messanae» verteva una lite tra il conte Carlo Cigala-Doria e Pietro ed Eleonora Pollicino, baroni di Camastra, «supra restitutione possessioni eiusdem maghazenij», lite sanata a seguito dell'impegno, prestato dal procuratore dei coniugi Pollicino, a restituire a Carlo «untias sessagintanove et tarenos viginti pecuniae Regni Insulae Siciliae»⁷³. E alcuni anni prima Carlo era stato costretto a presentare una «querelatio» nei confronti del notaio Vincenzo de Galterio, della città di Messina, notaio di fiducia della famiglia, reo di aver falsificato alcuni atti «cassando», con la Croce di Sant'Andrea, i debiti di Baldassare de Cicco ammontanti a «untias otto»⁷⁴.

Una valenza maggiore, comunque, rivestiva l'attività mercantile, soprattutto quella legata al commercio della seta. Nel 1615, tramite «l'U.J.Dottor Joannes Angelus Caruso de Casali Settingiani», Carlo Cigala s'impegnò a vendere a Pietro Antonio e Vitaliano Abbate ed a Francesco e Vitaliano Barone della città di Catanzaro 1146 libbre e mezza di seta al prezzo di ducati 2549; Vitaliano Barone e Pietro Antonio Abbate acquistarono nel 1620, 1621, 1622 e 1623, «diverse som(m)e e partite di seta ascendenti In tutto alla somma e p(re)zzo di d(uca)ti quattordicimiliaCentoventiduo»⁷⁵; ancora, nel 1630 Giambattista, che ormai sostituiva il padre nella gestione del patrimonio, vendette 4200 libbre di seta, a carlini 20 la libbra subito o a carlini 21 dilazionati a Napoli⁷⁶.

⁷⁰ Ascz, *Fondo Notarile. Notaio P.D. Foco*, b. 98 (1608-1620), 9 marzo 1613.

⁷¹ Ivi, 31 marzo 1613.

⁷² Ivi, 12 novembre 1618.

⁷³ Ivi, 12 novembre 1619.

⁷⁴ Ivi, 20 settembre 1611.

⁷⁵ Ivi, b. 99 (1621-1626), 5 agosto 1624.

⁷⁶ Ivi, b. 100 (1627-1631), 11 dicembre 1630.

Accanto alle attività finanziarie e commerciali, l'agricoltura continuava a svolgere un ruolo centrale: ad essa nei possedimenti feudali dei Cigala si dedicava gran parte della popolazione, comprese le donne, addette, oltre che ai tradizionali lavori nei campi, anche all'allevamento del baco da seta (*nutricato*) e alla tessitura, attività tipiche di una «economia chiusa», legata alla produttività familiare e alla «costituzione di dote». Gli scambi economici erano caratterizzati dal censo in natura: a questi censi erano sottoposti tutti quelli che esercitavano tale attività sia nelle terre di pertinenza feudale sia in quelle degli enti ecclesiastici.

Nel marzo 1611, alla presenza di molti cittadini riuniti nel «seggio pubblico di Tiriolo», dopo aver predisposto le «debite bandizioni» l'erario della corte Bartolo Scorsa «liberò» la terra di Zoppa concessa a censo enfiteutico a Giandomenico de Ursano al prezzo di «tumula tre et tre mensi quarti di grano bono»⁷⁷. Alcuni mesi dopo, Giovanni Geronimo Bevacqua si rivolse «sup(plican)do» al Cigala, perché dopo aver avuto in censo enfiteutico «le t(er)re di la Culturella» per «tumula cinque di grano bono lo a(n)no», non poteva apportarvi i «miglioramenti» previsti. Il conte, dopo aver chiesto il parere del «percettore» Marco Antonio de Santis, che corroborò ulteriormente il fatto che il censo enfiteutico era preferibile «che no(n) affittarsi a staglio», incaricò l'erario Giovanni Maria Barberio di preparare «l'istrumento necessario»⁷⁸.

Grazie ad un'accorta politica matrimoniale, i Cigala-Doria riuscirono a vivacizzare ulteriormente le attività economiche e finanziarie tipiche di un piccolo «stato» feudale. Il figlio ed erede Giovanbattista, nominato «Utilis Dominis T(er)ra Gimiliani», stipulò, alla presenza del padre, i «cap(itu)la matrimonialia» con Giovanna de Gregorio, figlia legittima e naturale del «q(uonda)m d. Cesar de Gregorio» e di Eleonora del Pozzo, baronessa di Gurafi⁷⁹. Intanto, la figlia Lucrezia si era unita in matrimonio con Antonio Ricca barone d'Isola⁸⁰, ultimo intestatario feudale della famiglia, costretto, in seguito, a cedere il feudo a causa dei pesanti debiti contratti⁸¹. Pure i legami familiari contribuirono ad espandere le alleanze politiche ed economiche: Ettore Rava-

⁷⁷ Ivi, 21 marzo 1611.

⁷⁸ Ivi, 10 gennaio 1612.

⁷⁹ Ivi, 14 settembre 1624.

⁸⁰ G. Valente, *Il periodo feudale dei Ricca in Isola di Capo Rizzuto*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», Anno IX, 1939, Fascicolo I, p. 100. I due ebbero un figlio, Francesco, che, nel 1639, era iscritto al sedile della nobiltà di Catanzaro (cfr. V. D'Amato, *Memorie storiche dell'Illustrissima, famosissima, e fedelissima Città di Catanzaro*, G.F. Paci, Napoli 1670, p. 253).

sima, e fedelissima Città di Catanzaro, G.F. Paci, Napoli 1670, p. 253).

⁸¹ G. Valente, *Il periodo feudale dei Ricca in Isola di Capo Rizzuto* cit., p. 100. Il Ricca era debitore per 5360 ducati di Giulia Taccone, vedova di Celio Ricca, probabilmente suo parente, e delle figlie Isabella e Cornelia. Il marito d'Isabella, Giovanni Alvisè Catalano, nei documenti successivi era designato come feudatario d'Isola.

scheri, duca di Cardinale e principe di Girifalco⁸², sposato con la nipote Porzia, nell'aprile 1622, rappresentò lo zio in Napoli nel perfezionamento di un mutuo di ducati trentamila, ottenuto da Paolo Serra, e concesse in garanzia «suis benis stabilibus burg(ensati)bus, et feudalibus»⁸³.

La monarchia, non possedendo i mezzi finanziari per poter gestire direttamente la funzione giurisdizionale, nel corso dei secoli delegò sempre più ai feudatari tale esercizio, che, nel caso dello «stato» di Tiriolo, comprendeva «cognizione di prime Cause Civili, Criminali, e miste, mero, e misto Imperio», esercitata attraverso la «Corte» di Giustizia guidata dal Capitano, di solito un forestiero. A lui e all'Universitas, rappresentata dal sindaco Fulvio dello Stocco, e dagli eletti Pietro Antonio Lamanno e Francesco Paparo, si rivolse Giovanni Lorenzo Grasso, «scavo et vassallo», che «tiene uno casalino co(n)fine la sua casa loco ditto lo fosso et confine la via publica», perché «se lo possa chiudere senza fastidio» per poter in futuro fabbricarvi. Il Cigala prese visione degli atti inviati dal Capitano e incaricò il «Regimento», vale a dire i rappresentanti dell'Università, e il «Luogotenente» Giovanni Maria Barberio, di effettuare una ricognizione dei luoghi e di pronunciarsi «sopra l'esposto come gli parerà conveniente»⁸⁴. In un altro rogito, il Capitano «dictae Ter(r)ae» l'U.J.D. Francesco Antonio Voirella ascoltò alcuni cittadini, i quali testimoniarono che «mastro Vincenzo Gonna di Pizzoni m(astr)o carpentieri» lavorò dal 25 agosto 1611 all'ultimo di Novembre «in detta terra» e «li giorni di feste, et domeniche l'hanno veduto passeggiare et udir messa»⁸⁵. Alla stessa «Corte» si rivolse Livia de Avella, figlia legittima e naturale della «q(uonda)m Veronica Perciavella», che ereditò dalla madre una casa «positam iustus ditto(m) T(er)ra loco d(ict)o li mura», onde ottenere liberatoria che né lei né la madre «sit debitis implicata»⁸⁶.

I rapporti tra feudatario e vassalli erano improntati ad un paternalismo di stampo cristiano, come evidenziavano i numerosi atti rogati dal notaio Foco e riguardanti *solutio legati*. Attenendosi al «legato fatto dalli S(ignor)i q(uonda)m donna Gioa(n)na Castriota et do(n) Ferrante Carrafa», in data 8 gennaio 1621 Carlo incaricò il suo segretario Stefano Monticcolli di pagare «ducato vinti due e tari tre per l'annuo maritagio d'una povera citella», Caterina Casale, che contrasse matrimonio con Diomede Fontana di Tiriolo; analogamente lo stesso legato fu corrisposto anche alle fanciulle povere delle altre «Terre» e dei Casali.

⁸² V. De Lorenzis, *Notizie sulla famiglia Ravaschieri Principi di Satriano*, Bibliotheca Universitas Civium, Tiriolo 2004, pp. 19-21.

⁸³ Ascz, *Fondo Notarile. Notaio P.D. Foco*,

7 aprile 1622.

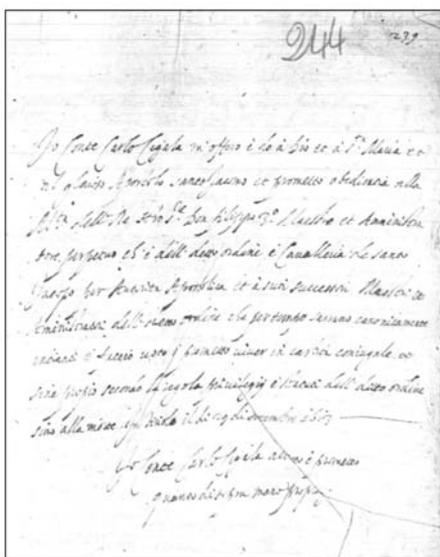
⁸⁴ Ivi, 30 giugno 1612.

⁸⁵ Ivi, 16 luglio 1612.

⁸⁶ Ivi, 19 ottobre 1612.

Il 29 settembre 1613, il conte Carlo Cigala-Doria, seguendo le orme paterne, con apposita «Cedula Reale» del precedente 28 aprile, venne ufficialmente accolto nell'Ordine Cavalleresco di S. Giacomo della Spada e autorizzato a confermare la sua «professione di fede», invece che nel Convento di Veles, nel Monastero di S. Maria delle Grazie di Tiriolo, dove rimase per trenta giorni. Prestò il giuramento nelle mani del priore «patre frate Jacobo de Gimiliano» facendo voto di «viver in castità coniugale et sine proprio secundo la regola, privilegij è statuta dello detto ordine sino alla morte»⁸⁷.

La signoria raggiunse il culmine della sua ascesa, elevandosi sullo stesso piano delle più importanti casate feudali meridionali con l'investitura, avvenuta il 29 luglio 1630, da parte del re di Spagna Filippo IV, di Carlo Cigala-Doria del titolo di principe⁸⁸.



Giuramento autografo di Carlo Cigala-Doria,
cavaliere di S. Giacomo della Spada
(Ascz, Fondo Notarile. Notaio P.D. Foco, 29 settembre 1613)

⁸⁷ Ivi, b. 98, 29 settembre 1613; D. Montuoro, *Carlo Cigala-Doria, Principe di Tiriolo e Cavaliere di S. Giacomo della Spada*, «Rogerius», anno IV, n° 2 luglio-dicembre 2001, pp. 63-74

⁸⁸ Il documento originale è andato distrutto, assieme a moltissimi altri, nel corso del criminale incendio appiccato,

nel 1943, dalle truppe naziste in ritirata alla villa di S. Paolo Belsito, dove erano stati trasferiti parte dei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli. Una copia reperita di recente dallo scrivente sarà pubblicata in: D. Montuoro, *La terra, i gelsi, il telaio. Tiriolo dalle origini all'età moderna* cit.

Come documenta il Galasso, già dall'ultima fase del Cinquecento era possibile parlare di «una mutata condizione dell'economia e della società calabrese»⁸⁹, che comportò un esodo collettivo e volontario della popolazione dovuto alle scorrerie barbaresche e turche, ai dissesti idrogeologici, all'esasperato fiscalismo regio, alle condizioni di miseria nelle campagne e all'oppressione feudale. Questa «condizione» di seminomadismo della popolazione provocò dei fenomeni di riassetamento territoriale e portò alla fondazione di nuovi centri abitati, congiuntura destinata a protrarsi anche nel secolo seguente.

Sulle orme dei predecessori⁹⁰, anche i Cigala-Doria, al fine di incrementare il numero dei loro vassalli, consentirono la fondazione di nuovi casali. Con atto rogato il 5 maggio 1616, l'Universitas di Cicala inviò al conte la richiesta di conferma dei «capitoli» spediti il 2 aprile 1609 al duca di Nocera, precedente feudatario, dato che «gli huomini del casale delle Trempa della Castagna, et altri... determinare a tempo che questo Stato di V. S. Ill.ma era del Sig(no)r Duca di Nocera, esser vassalli di d(ett)o S(igno)re e fare novo Casale nella stagliata di Fantuzzo». La vendita dello «stato» al Cigala aveva bloccato momentaneamente l'iter d'approvazione dei «capitoli», che riguardavano richieste di carattere economico, giuridico ed amministrativo, e il conferimento del nome di Cigala (poi Cicala) al nuovo Casale, in sostituzione di Castriota o Belvedere proposti in precedenza. Presentati al nuovo feudatario Cigala, i «capitoli» furono «placitati»⁹¹.

A distanza di circa un decennio, un folto gruppo di «particolari» provenienti da «Panettieri, e d'altri lochi» presentarono una serie di «capitoli e grazie», confermati dal feudatario con il consueto *placet*, il 6 febbraio 1625. Tra gli altri convennero che «in memoria del nome di V. S. Ill.ma chiamarsi detto Casale Carlopoli»⁹².

Il principe Carlo Cigala-Doria, nato a Messina nel 1556, morì a Tiriolo il 26 luglio 1631, all'età di settantacinque anni. Il testamento⁹³ redatto il 12 febbraio 1626, con ulteriori aggiunte il 10 marzo, fu

⁸⁹ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1995, p. 347.

⁹⁰ Verso la fine del Quattrocento, alcune famiglie di contadini e pastori poveri provenienti da Scigliano fondarono il Casale di Miglierina; mentre, nella seconda metà del Cinquecento, immigrati d'origine greco-albanese si stabilirono nei pressi del Casale di Arenoso, ben presto abbandonato a causa delle condizioni franose del terreno, e poi trasferiti in un nuovo Casale che, dal patronimico della famiglia, assunse il nome di Caraffa. Cfr. D. Montuoro,

Tiriolo tra medioevo ed età moderna cit., pp. 83-84.

⁹¹ F. De Nobili, *Come fu fondato un paese in Calabria nel Seicento (Cicala)*, «Brvtium», Anno XXXIX (1960), n° 3, pp. 4-6.

⁹² Ascz, *Fondo Notarile. Notaio P.D. Foco*, 6 febbraio 1625; D. Montuoro, *La fondazione di un Casale nel Seicento: Carlopoli*, «L'eco del Corace», Luglio 1995. Un terzo Casale, S. Pietro a Tiriolo, fu fondato dal nuovo principe Giambattista Cigala-Doria, il 21 settembre 1637.

⁹³ Ascz, *Fondo Notarile. Notaio P.D. Foco*, b. 102 (1635-1639), 12 febbraio 1626.

aperto il giorno stesso della morte dal figlio «Ioannis Baptista Cigala et Doria».

A costui, in qualità d'erede, spettarono i «beni feudali, burgensatici, et allodiali, mobili, et stabili». Inoltre, Carlo lasciò: a «Mico e Pietro [...]»⁹⁴ q(uonda)m Angeli et Vincenzo di Vico mastri consatori in Messina», per una volta *tantum*, «unse ottanta di moneta de Sicilia (...) e questo p(er) alcune degne Cause moventi l'animo mio»; a «d. Geraldino Grimaldi in Sicilia (...) unse quaranta»; al segretario Stefano Monticcolli «p(er) segno di gratitudine del suo ben servito d(uca)ti cinquecento», a condizione che presentasse «lucido conto, e sodisfazione insieme al mio erede delle partite riscosse», ecc. Stabili, inoltre, che il figlio ed erede, entro due anni dalla morte utilizzasse «duecento d(uca)ti (...) per principiarsi, et erigere un hospitale in Settingiano co(n) letti, et altre commodità» in cui poter accogliere i pellegrini ed i poveri «erranti, et infermi che passeranno p(er) d(ett)o loco»; che il «corpo mio sia sepolto nella cappella dello altare magg(i)ore della chiesa di Santa Maria delle Gratiae» e che lo stesso Giovanbattista pagasse al priore del convento «d(uca)ti vinti annui come obbligo d'havere à celebrare una messa la sett(ima)na per l'anima mia». Disposero ancora che, nel caso un suo successore alienasse lo «stato» di Tiriolo, il suo «corpo sia trasportato in Messina e sepolto con l'altri della nostra famiglia» nel convento dei Padri Predicatori.

Al momento della successione, il nuovo feudatario era tenuto a presentare alla Regia Camera della Sommaria, entro un anno, un mese ed un giorno dalla morte dell'intestatario, il *relevio*⁹⁵, il documento fiscale nel quale erano riportate le entrate feudali dell'ultimo anno, la cui metà dedotte le spese dovevano essere pagate al regio fisco. Alla dichiarazione seguiva una verifica della Sommaria, effettuata attraverso un controllo incrociato con i precedenti *relevis* e confrontato con le dichiarazioni del sindaco, degli erari e di alcuni cittadini, quindi si arrivava alla «liquidazione» del *relevio*, che corrispondeva a quanto effettivamente dovuto dal feudatario. L'*Introitus* dello «stato» feudale di Tiriolo assommava a ducati 3596 e tari 10 ¹/₃: il nuovo principe Giovanbattista dovette, quindi, pagare alla Sommaria ducati 1798 e tari 8, versati in più rate dal 1632; l'ultima di ducati 222 e tari 17 fu pagata il 5 ottobre 1637⁹⁶.

⁹⁴ Illeggibile nel testo.

⁹⁵ M. Benaiteau, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i relevis: il Principato Ultra (1550-1806)*, «Società e Storia», n. 9 (1980), pp. 561 sgg.

⁹⁶ Asna, *Sommaria. Relevis*, 1669, vol. 395, Fasc. 3. Nel *Relevio* del 1669, presentato da Carlo Cigala iuniore per la

morte del padre Giambattista, era contenuto quello precedente, presentato per la morte di Carlo Cigala-Doria. Il Colapietra (*Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento* cit., p. 59) scrive di un «fortissimo incremento delle entrate feudali nel principato di Tiriolo, dove, rispetto ai 222 ducati di relevio pagati

Il corpo di Carlo Cigala-Doria, come da espresso desiderio testamentario, fu seppellito in una «sepoltura esistente inna(n)ti l'altare maggiore» della chiesa conventuale di S. Maria delle Grazie, chiusa da un coperchio «di bro(n)zo di lu(n)grezza di palmi sette, e di larghezza palmi quattro, e de peso libre mille e sessa(n)ta», dove erano «scolpite le Arme dell'Illustre Casa, e famiglia di Cigala circo(n)dato di cornici di pietra porfida (...) [ed] epigramma seu epitaffio in lingua latina»⁹⁷.



STEMMI DELLA FAMIGLIA CIGALA

(Bcb, Sezione di Conservazione e Raccolta Locale,
Stemmario Genovese, m.r.l.5.15, man. cartaceo (1710))

nell'ottobre 1637 da Giambattista per la morte del padre Carlo, se n'annoveravano ben 1328 nel luglio 1674, oltre cinque anni dopo la morte di Giambattista». In realtà, i ducati 222 erano l'ul-

tima rata pagata.

⁹⁷ Ascz, *Fondo Notarile. Notaio P. D. Critelli*, Scheda LXXIV, b. 171 (1635-644), 4 luglio 1635.